

**MASTER 2011 in PEDAGOGIA delle RELAZIONI**

## **ESSERCI IN PRIMA PERSONA**

**Le azioni politiche nel quotidiano e nel contesto che trasformano il mondo**

# **Il lavoro come attività, il lavoro come posto: ieri -oggi e domani**

**RITA FULCO E BRUNO MANGHI**



**L.U.E.S.**

**Libera Università dell'Economia Sociale**



**3.**

## **Master 2011 in Pedagogia delle Relazioni**

### **“Esserci in Prima Persona”**

**Esserci in prima persona** può scaturire dal desiderio soggettivo o da necessità ineludibili del tempo.

A volte, “l’esserci” **muove da una chiamata**, non prevista, non prevedibile, benché – forse – inconsciamente attesa e auspicata.

Esserci in prima persona è potersi vivere, donne e uomini, **iniziatrici o iniziatori di attività grandi o piccole** (*Imprese di lavoro – di civiltà – di vita. Opere artigianali – artistiche – culturali ecc...*) con la misura prima delle **relazioni elettive** e con un’attenzione al proprio e all’altrui **radicamento**.

Tutto ciò sapendo che esistono anche nell’oggi **pesantissime sperequazioni** che escludono, deprivano e rendono inerti intere comunità umane.

Infine, ci piace poter dire che ci può stare anche l’essere **“iniziatrici di nulla”**: una radicalità che, nella frenesia e nelle contraddizioni del presente, interpella tutte e tutti.

*a cura di Loredana Aldegheri*

*Coordinatrice dell’iniziativa formativa ed editoriale*

# **Il lavoro come attività, il lavoro come posto: ieri – oggi e domani**

**Rita Fulco e Bruno Manghi**

11 Febbraio 2011

## **Rita Fulco:**

Nel prepararmi a questo incontro ho tenuto presente la questione delle relazioni; ho letto che il Master è in Pedagogia delle Relazioni, e conseguentemente propongo alcune riflessioni che possano ispirare delle azioni politiche nel quotidiano. E anziché servirmi del linguaggio prettamente filosofico, ho pensato di servirmi di alcune narrazioni di figure, simboli che possono poi essere utilizzati nei campi più disparati da cui voi provenite, utilizzate anche come fonti di saperi pratici. Quindi, io non parlerò, non darò risposte confezionate, quanto piuttosto delle suggestioni, delle immagini. Sono stata molto contenta di vedere che nell'ultimo numero di Autogestione e Politica Prima avete trattato il tema della vicinanza e della prossimità, questa è una cosa che tornerà più volte in questo incontro. Però pensando alla lezione di oggi, devo dire che sono stata ispirata – sicuramente dal tema del lavoro e delle relazioni – ma anche soprattutto dall'indicazione temporale "ieri, oggi e domani". Quando l'ho letta mi è venuta alla mente una frase di Walter Benjamin, un filosofo che io amo molto, tratta dalle tesi sul concetto di storia, in cui Benjamin mette insieme il legame che ci può essere tra le generazioni, tra il passato, il presente e il futuro. Lui dice: "Non soffia forse anche intorno a noi dell'aria che spirava intorno a quelli prima di noi? Non c'è nelle voci a cui prestiamo ascolto un eco di voci ora mute? Se è così, allora esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra. Allora noi siamo stati attesi sulla terra. Allora, a noi, come ad ogni generazione che fu prima di noi è stata consegnata una debole forza messianica a cui il passato ha diritto". Ho sempre amato molto questa frase perché fa riferimento a questo appuntamento misterioso tra generazioni, devo dire che è stato questo il filo d'oro che ha segnato le mie riflessioni perché ha questa debole forza messianica. Benjamin dice debole perché spesso la forza messianica è individuata anche come una potenza che stravolge. Il filosofo parla di una debolezza che però cambia le cose. Penso che questa sia una questione comune a molti di noi. Ho cercato di seguire questo soffio d'aria, da quelli

che sono venuti prima di noi a quelli che verranno forse dopo di noi. Quindi, abbandonerei nell'immediato l'urgenza del presente con la cronica mancanza di lavoro, con un'economia ingiusta, col tormento che domina tutte le generazioni, soprattutto le giovani generazioni. Però vedremo che ritroveremo questa urgenza quasi subito e – per usare una metafora che usava Simon Weil, una delle filosofe che mi sono più care - quello che vorrei fare è "come salire su una montagna". A volte ci sono delle situazioni in cui bisogna salire su una montagna per vedere meglio il paesaggio, un distacco che ci consenta poi di vedere meglio tutte le cose. Il mio salire in realtà, è un andare indietro nel tempo e anche questo lo devo in parte a Simon Weil, quello che farò è nel metodo Weiliano. Per chi conosce un po' Simon Weil, sa che lei amava molto prendere dei testi delle grandi religioni – senza differenza alcuna tra le religioni – e commentarli. Cercare in queste grandi religioni dei principi da piegare poi a quelli che erano i suoi bisogni e le sue riflessioni. Il salto che faccio può sembrare un po' azzardato perché va addirittura dal II – III secolo d. C. e leggo insieme a voi alcuni brani di una delle grandi religioni che è l'ebraismo, in particolare il Talmud. Perché il Talmud? Ho incontrato questo testo nello studio di E. Levinàs, su cui sto lavorando adesso. In questi brani ho trovato una grande sapienza delle relazioni e devo dire che ho visto molte questioni che possono essere inserite all'interno del pensiero femminile della cura. È come se il Talmud riprendesse il "pensare in presenza" di Chiara Zamboni e che io ho ritrovato in tutti i vostri documenti, perché il Talmud non è altro che un commento di commenti. Finora è stato molto patrimonio degli uomini, per cui anche rileggendolo e rileggendolo insieme a Levinàs, il Talmud ha anche bisogno di commenti di donne. Non perché quelli che ci sono stati non vadano bene, anzi sono meravigliosi, però credo che le donne possano scoprire qualche linea nuova. Mi ha colpito l'eccezionalità di questi brani proprio perché rimanda in modo incredibile alla nostra attualità. Questi brani li ho trovati appunto leggendo Levinàs, che oltre ad essere un grande filosofo è anche un grande commentatore talmudico. Ancora l'intreccio di queste generazioni: Talmud, Levinàs, Simon Weil ed io. È un dialogo ininterrotto.

Ora leggo questo bellissimo brano, dal trattato *Bababetia* (non so se si pronuncia così) e vedrete come torna la nostra attualità, siamo nel IV secolo a.C., è un trattato di tipo giuridico, una norma dice:

**"Colui che prende al suo servizio degli operai e dice loro di cominciare presto e finire tardi, non può costringerli a ciò, se cominciare presto e finire tardi**

**non è conforme all'usanza del luogo. Laddove l'usanza esige che si dia loro il vitto, quegli è tenuto a dare loro il vitto. Là dove vige che si serva loro un dolce, quegli deve servire loro un dolce. Tutto si conforma all'usanza del luogo".**

Immaginate anche la mia sorpresa a trovare un brano di questo genere, perché appunto ci vengono incontro questi operai – e noi aggiungiamo queste operaie – di circa 20 secoli fa ed ecco venirci incontro un testo, un testo di tipo giuridico, che ha valore di precetto, che ci parla di luoghi, di terre, ma perfino di cibo e di dolci a cui gli operai avrebbero diritto. Ciascuna parola nel Talmud ha un significato particolare, sarebbe bello andare a vedere il senso di ciascuna parola, ma ovviamente non potremo farlo per tutte. Intanto possiamo chiederci: ma qual è il senso generale di questo piccolo brano? La caratteristica principale dice Levinàs e io concordo con lui – è quella di non parlarci di diritti essenzialmente soggettivi; non ci dice innanzitutto "io ho diritto di", ma pone l'accento sulla differenza di cui ciascun altro e ciascun'altra è portatrice. Questo si vede a mio avviso soprattutto da quell'indicazione sull'usanza del luogo. Ora, l'usanza del luogo, certo, può parlare di un luogo, di un territorio, di una terra, però innanzitutto ci parla di una differenza che va rispettata, una differenza di vita. L'umanesimo ebraico è spiritualità, ma è anche prettamente materialistico perché sta attento alle questioni più semplici della vita, come possono essere il cibo o il sonno. Questo spostamento dell'attenzione sull'usanza del luogo e quindi sulla differenza di cui ciascuno è portatore non è indifferente, per l'instaurarsi di relazioni che non siano relazioni di rivendicazione ma siano relazioni di responsabilità nei confronti degli altri. Quindi non guardare di limitare alcuni diritti ma vedere di cosa gli operai e le operaie hanno diritto in una certa forma di vita. Il Talmud dice che il datore di lavoro, non può esigere uno stravolgimento delle condizioni di vita degli operai e delle operaie, neppure se ciò viene richiesto in cambio di una paga più alta. Questo perché la situazione dell'operaio e dell'operaia – noi oggi potremmo aggiungere anche di tutti coloro che hanno un lavoro precario e che sono ricattabili in qualche modo – è pericolosa per la libertà, per la loro stessa libertà. Questo i Talmudisti lo hanno intuito prima, prima di qualsiasi lotta sindacale. Levinàs commenta questo brano nel 1969, quindi in un'epoca che molti di voi hanno vissuto in pieno, più vicina alla nostra. Perché i Talmudisti dicevano che questa situazione era pericolosa? Scrive Levinàs: "La persona corre il rischio di perdere la propria libertà senza subire violenza. La libertà si trasforma liberamente in non-libertà". E ovviamente il mio pensiero è andato a

Mirafiori. "Il nostro testo insegna – dice sempre Levinàs – che non tutto si può acquistare e non tutto si può vendere. La libertà del negoziato ha dei limiti che si impongono in nome della libertà stessa, la questione centrale è l'individuazione di un principio, che non può ovviamente essere paragonato alle contrattazioni sindacali di oggi. E' però un principio generale che potremmo dire con una parola forse un po' troppo filosofica che riguarda la stessa umanità dell'umano, l'umanità di uomini e l'umanità di donne. Con chi abbiamo a che fare quando abbiamo a che fare con un essere umano? Ciò che è fondamentale è lo spirito con cui i limiti vengono fissati. Questi limiti riguardano la vita delle singole persone, uomini e donne, riguardano il sonno, il cibo. Questo strappa a Levinàs un'esclamazione "materialismo sublime!", materialismo sublime che si preoccupa del dolce. Ma allora perché questa dichiarazione stravagante sul dolce? Che cos'è un dolce? Il dolce è un cibo delle feste. Perché è messo lì nel Talmud? È il premio che le madri a volte danno ai bambini, è comunque un di più. È un qualcosa di cui si potrebbe fare a meno? Allora perché il Talmud non può parlare del cibo come qualcosa che si serve normalmente? In realtà questa indicazione ci dice qualcosa sulle persone che devono mangiare il dolce. Chi sono queste persone? Sono delle macchine a cui si deve dare il carburante? Oppure sono degli uomini e delle donne che hanno un gusto nel mangiare? Degli uomini e delle donne che hanno piacere nel fare le cose e allora il dolce ci dice che le condizioni di lavoro non possono in alcun modo togliere questo piacere. Il dolce ci indica che c'è qualcosa che va preservato che è appunto la stessa umanità dell'umano, nell'avere piacere nel fare ciò che si fa.

Il testo del Talmud continua con un esempio concreto, è un testo che scende anche nei particolari, una storia. Ci dice che c'è un padre che manda il figlio a far prendere servizio agli operai, allora erano solo uomini; il figlio include nel contratto anche il vitto e il padre quando vede che il figlio ha scritto questa cosa si avvilito, lo ammonisce e dice: "Figlio mio, quand'anche tu preparassi loro un pasto uguale a quello servito dal Re Salomone non potresti sdebitarti con loro perché sono i discendenti di Abramo, Isacco e Giacobbe, vai e precisa *"Non potete prendere altro che pane e legumi secchi"*. Dunque, in un certo luogo, in una certa situazione concreta, si può anche fare a meno del dolce, però appunto, leggendo più in profondità si vede che il principio è preservato, perché anche qui abbiamo un'indicazione importante. Nel Talmud ogni volta che ci si riferisce ad Abramo, Isacco e Giacobbe, ci si riferisce a tutta l'umanità, quindi a ogni essere umano, uomo o donna che sia, anche agli operai che hanno quindi una loro sacralità. Nei confronti di

qualunque persona si hanno degli obblighi infiniti, questo simboleggiano i passi del Re Salomone. Nessun datore di lavoro potrebbe mai sdebitarsi nei confronti dei suoi operai, perché nei confronti di ciascuno si hanno questi obblighi infiniti. Questo è un altro motivo per cui mi è piaciuta molto questa lettura.

Il Talmud comunque dice che in qualche modo bisogna limitare questi obblighi, perché altrimenti non si potrebbero mai soddisfare tutti. Ciò che ci dice questo brano rispetto al principio etico fondamentale è che gli obblighi sono infiniti. Ogni contratto è una violenza, perché comunque va a limitare una situazione che di fatto è di obbligo illimitato. Eppure per dare dei confini alle relazioni interumane il contratto serve, è necessario. Però non deve sfuggirci e non deve sfuggire nemmeno ai giuristi che si occupano di fare delle leggi, che la logica che ispira il Talmud cambia la prospettiva, perché una cosa è voler fare un contratto volendo limitare i diritti degli operai, una cosa è fare un contratto pensando che bisogna limitare degli obblighi infiniti che si hanno nei loro confronti. Sembra un salto utopico, però davvero secondo me quell'ispirazione potrebbe cambiare il modo di fare le leggi.

Certo pensando al dolce di prima, pane e legumi ci sembra davvero poco, però anche qui, l'antica saggezza delle parole che noi dovremmo recuperare anche nel nostro linguaggio quotidiano – dice di più -. Il Talmud in quella "e" che lega "pane e legumi secchi" salva il principio della differenziazione del cibo e del fare del cibo un nutrimento, significa che gli operai hanno diritto non al pane di legumi secchi (come ad esempio quello che si mangiava durante la guerra), ma sia pane e sia legumi secchi. Cioè, ci sta dicendo che anche nell'angustia, anche nell'austerità bisogna salvaguardare la varietà, l'essere umano resta un essere umano, non bisogna mai dargli solo il minimo vitale, non siamo mai mera vita biologica, siamo altro. Infatti Levinàs commenta: "Anche quando un contratto limita l'infinito dei nostri obblighi, bisogna che anche la stessa limitazione abbia dei limiti". Non è che, siccome gli obblighi vanno limitati, li possiamo limitare e basta. Anche la stessa limitazione ha dei limiti, perciò pane e legumi secchi. Perché nutrire l'altro è mantenere al cibo la sua caratteristica di pasto e, riferendomi all'ultima scena del Talmud che si occupa del tempo di lavoro. Riporto:

**"Nel caso che il datore di lavoro desse una paga più alta, si sarebbe potuto credere che lui dicesse agli operai: "io vi ho concesso una paga più alta supponendo che voi avreste iniziato di buon ora e finito tardi".**

Il testo ci insegna che quegli potrebbe rispondergli, attenzione dà un precetto agli operai e non ai datori di lavoro:

**“Tu ci hai aumentato la paga affinché il nostro lavoro sia più accurato.”**

Devono rispondere così, voi pensate quale dignità e quale rispetto c'è nell'essere umano. Evidentemente molti anche allora pensavano che non facendo questioni di prezzo si potesse chiedere uno stravolgimento delle questioni di vita degli operai, Invece il Talmud mette un freno a questo perché autorizza l'operaio a rispondere della qualità dedicata al suo lavoro e non del tempo dedicato che ovviamente viene sottratto ad altre attività vitali delle persone, per uomini e per donne. Immaginate quanto tempo di lavoro per le donne viene sottratto ad altre attività. Levinàs parafrasa quello che gli operai dovrebbero rispondere: “Sono pronto a discutere della qualità del lavoro, ma non a mercanteggiare sulla mia condizione umana che riguarda, in questo caso, di alzarmi e coricarmi nell'ora che si usa”. Questo significa ancora una volta ricordare la differenza di ciascuno.

Potremmo continuare ancora in questa narrazione suggestiva di figure e di simboli, però io credo che l'essenziale sia detto. Resta però una domanda: come facciamo a diventare consapevoli nei confronti degli obblighi verso gli altri? La cultura occidentale ci ha abituato alla difesa dei diritti – e pensate quanta strada abbiamo ancora da fare sulla difesa di questi – però pochi si sono occupati della consapevolezza degli obblighi nei confronti della relazione con l'altro e con l'altra, non parlo di quelli nei confronti del potere ovviamente. E qui incrocio Simon Weil, anche lei in due delle sue ultime opere “La prima radice” e “La persona e il sacro”, scritte poco prima di morire (quasi un testamento), ci fa il riflettere sugli obblighi nei confronti dell'essere umano. Lo fa una donna che tra l'altro ha sempre rifiutato la sua appartenenza all'ebraismo.

“La prima radice” si intitola “Preludio ad una dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano”. Evidentemente Simon Weil si era resa conto che se il paradigma degli obblighi non cammina insieme al paradigma dei diritti tutto può diventare rivendicazione. E se non accade questo, se non si prende questa consapevolezza, lo stato di eccezione può condurre sempre più ad una restrizione dei diritti, ma restringendo sempre di più i diritti, viene in qualche modo ristretta e trasformata la stessa umanità dell'umano, la stessa umanità dell'essere donna e dell'essere uomo fino a ridurla alla mera sopravvivenza, cioè “Hai un lavoro? Bene, accontentati”.



Basta. Come dire, "Macchine" – scriveva Simon Weil in "La condizione operaia" – "Devi vivere per lavorare e lavorare per vivere". Questo è un essere umano, secondo l'usanza del luogo. Possiamo pensare che in Cina sia peggio di qui. Possiamo finire a non chiedere più pane e legumi secchi, figuriamoci il dolce!

Avevo pensato a due parole che potessero dire la povertà anche nelle relazioni di lavoro e mi erano venute in mente le parole angustia e calcolo. Angustia viene da angustus, ristretto, stringere. Spesso le condizioni di lavoro, ma anche la condizione stessa dei lavoratori e delle lavoratrici oggi sono di angustia e calcolo perché lo sanno in molti che cosa significa arrivare a fine mese e non avere i soldi, molti sanno che cosa significa essere ridotti a questo. La cosa assurda è che quest'angustia e calcolo che caratterizza la nuova povertà e le relazioni di lavoro è anche vicina assurdamente al calcolo angusto di chi invece non fa altro che accumulare ricchezze, per cui angustia e calcolo è come se fossero davvero un nuovo modo in cui è ridotto l'essere umano, sia nella povertà, sia nella ricchezza. Una beffa paradossale.

Simon Weil si era resa conto di questo già negli anni '30, quando lei ha abbandonato l'insegnamento della filosofia per andare a lavorare in fabbrica per condividere l'esperienza con gli operai, sembra che alcuni elementi e sentimenti siano tornati oggi nei precari. Questi operai sembrano ridotti ad angustia e calcolo, perché sentono che coloro che stanno fornendo il lavoro stanno fornendo anche un grande torto, ma non trovano le parole per dirlo, non trovano i modi per ribellarsi a questo. Perché? Simon Weil trova la risposta al perché gli operai sono ridotti al calcolo del loro guadagno quotidiano. Vi leggo da Simon Weil:

"Quando gli si parla della loro sorte si sceglie generalmente di parlare di salari. Loro, sotto la fatica che li schiaccia e che rende ogni attenzione di sforzo doloroso (l'attenzione è il dono più prezioso che ha l'essere umano per S. Weil) accolgono con sollievo la facile chiarezza delle cifre e così dimenticano che l'oggetto di cui si mercanteggia, che sono costretti a consegnare al ribasso e che gli viene negato il prezzo giusto, non è altro che la loro anima".

Ovviamente qui Simon Weil usa il termine anima ma non è altro che il loro essere uomini e donne. "Se coloro che subiscono la perdita dell'anima lo sentissero – ma non la possono sentire perché sono schiacciati da questo accadimento – forse si

ribellerebbero, si ribellerebbero come una ragazza che viene messa a viva forza in una casa di tolleranza; la loro ribellione sarebbe una ribellione di tutto l'essere".

Però Simon Weil sembra molto pessimista su questo: quando si è ridotti ad angustia e calcolo forse non ci si può tirare fuori da queste dimensioni. Eppure nelle pagine de "La condizione operaia" dice di aver sperimentato la fratellanza solo in fabbrica, attraverso un sorriso, una pacca sulle spalle e quindi possiamo sperare che anche in quest'angustia e calcolo possano insorgere dei momenti in cui si riesca a tirarsi fuori da quello che Levinàs chiama inter-essamento. Che cosa significa questa parola? Essere talmente preoccupati del proprio essere singolare, personale, essere talmente autocentrati da non riuscire più a instaurare delle relazioni reciproche, di non stare più attenta al volto dell'altro e dell'altra. Autoreferenzialità. Forse possono esistere questi momenti, in cui ci si tira fuori da questo, certo alcuni luoghi aiutano, la Mag aiuta a tirarsi fuori da questo. Mi piace ricordare un'altra figura che ci dà un forte esempio in questo, la Rebecca biblica. La vita di Rebecca sarà cambiata, però sarà cambiata la vita di tutto il popolo ebraico e poi si parla in fondo della stessa cosa. Perché sarà cambiata questa vita? Perché Rebecca verrà scelta come madre dell'intera umanità, viene scelta rispondendo a un test che sembra assurdo, cioè il servitore che doveva andare a sceglierla ha giurato davanti a Dio che sceglierà la donna che dirà "Da da bere a te, ma do da bere anche ai tuoi cammelli". Levinàs trova geniale questo testo che ci rivela una virtù essenziale, la virtù di dare da bere ai cammelli. Che cosa significa? I cammelli sono i senza voce, sono coloro che non sanno chiedere da bere o i cui diritti non sono scritti da nessuna parte. Rebecca conosce e rispetta i diritti anche se questi non sono sanciti dalle leggi vigenti. Rebecca va oltre, ascolta i bisogni e sa di avere degli obblighi infiniti non solo verso il servitore, ma anche verso i cammelli. C'è un magnifico mosaico nella cappella Palatina a Palermo dove si vedono questi cammellini che sembrano sorridere, si vede questa gratitudine dei cammelli che sono stati rappresentati in queste tessere musive di molto tempo fa, che sorridono. Questa è l'attenzione alla sventura degli altri, avrebbe detto Simon Weil, alle richieste silenziose degli altri. Rebecca però fa anche un calcolo, calcola l'acqua da dare agli uni o agli altri, fa un calcolo anche sul suo tempo perché dice "darò da bere a te e ai tuoi cammelli fino a quando non finiranno di bere". Un ulteriore riconoscimento del tempo dei cammelli, del suo tempo. Rebecca cerca di compiere un'azione giusta, che ci rivela un'imprescissa prodigalità del calcolo, cioè un modo di vivere il calcolo diverso dall'angustia di cui parlavo prima. È, un certo modo di vivere le relazioni sociali che forse qui alla Mag sperimentate, perché ci indica questa giustizia del dividere

equamente che ovviamente anche questa è ambigua. C'è un po' di violenza in ogni azione di giustizia. Comparare l'incomparabile, dice Levinàs, perché ognuno ha le sue specificità, la sua storia e tuttavia nelle azioni di giustizia bisogna comparare l'incomparabile. Però una cosa è stabilire delle relazioni sapendo che si paragona l'incomparabile, un'altra cosa è pensare che tutti siano senza volto.

Concludo, dicendo che in ogni transazione di denaro e in ogni contratto di lavoro – su questo possiamo collegarci alla nostra attualità – ciascuno rifiuta di essere ridotto a merce e tuttavia in qualche modo si trova costretto a contrattare, e anche a monetizzare il lavoro. Nello stabilire alcune relazioni di lavoro ci può essere un altro modo di contrattare e un altro modo di dividere. È quello che l'economia solidale in qualche modo insegna, possibile però soltanto in una rete di relazioni responsabili, cioè in cui ciascuno risponde all'altro e all'altra e risponde dell'altro e dell'altra. E chiudo con una citazione di Simon Weil, dove in uno studio per le dichiarazioni degli obblighi delle nuove costituzioni aveva pensato ad un dovere per tutti quelli che avrebbero governato la Francia post-bellica, poi lei però è morta nel '43. Aveva detto che "per chiunque avesse governato la Francia, ma anche qualunque uomo o donna che avesse avuto in potere la sorte di altri esseri umani, donne e uomini, è imprescindibile un impegno rispetto all'unico e perenne obbligo di portare rimedio nell'ordine delle sue responsabilità, nella misura del suo potere, a tutte le privazioni dell'anima e del corpo che sono suscettibili di distruggere o mutilare la vita di un essere umano quale egli sia". Grazie.

### **Bruno Manghi:**

Io adesso farò un contorno da praticone, non senza aver detto la mia su una cosa. Sia Levinàs sia altri sulla cultura ebraica hanno avuto un'intuizione che mi sembra interessante, sul denaro, sul contratto e sullo scambio, che per quanto possa essere mutilante e volgare è sempre meglio che uccidere. Il contratto e lo scambio sono un passo in avanti rispetto alla violenza pura. Dopodiché noi che siamo nel mondo del contratto dobbiamo vedere anche la sua disumanità.

Devo parlare di lavoro, quindi alcuni pensierini sul paesaggio del lavoro che ci circonda nel pianeta, con pochi accenni alla soggettività di cui voi siete maestri. Mi riferisco a tre libri che hanno avuto molta fortuna nel passaggio del millennio, che sono stati: primo libro di Rifkin, "La fine del lavoro"; il secondo "Era il secolo del lavoro" e il terzo con "L'uomo flessibile di Sennet". Questi tre testi, che hanno avuto una grande fortuna planetaria, ci raccontano la fine di un'epoca, la fine della centralità del lavoro e

la fine di una presunta stabilità del lavoro. Invece, le cose non vanno esattamente così.

Rifkin in fondo diceva due banalità che sono sotto gli occhi di tutti: si lavora meno nell'arco della vita, ci sono altri momenti della vita che hanno imposto la loro importanza, il tempo libero... etc... La centralità totale del lavoro va sminuendo. Però oggi nel pianeta si lavora molto più di ieri, il nostro è un pianeta operaio, ci sono milioni di persone che lavorano nel pianeta, che lavorano nella produzione di beni o nei servizi da vendere. Ci sono centinaia di milioni di persone che prima erano in un'economia di sussistenza, lavoravano per mangiare, e ora sono entrati nell'economia di mercato. Oggi si lavora molto di più di 40 anni fa. Il lavoro di oggi, nel bene e nel male, è di un'imponenza straordinaria. La flessibilità di Sennet non è assolutamente una novità, c'è uno studio sulla Storia del mercato del lavoro in Italia che dimostra che negli anni '50 il 60% dei lavoratori era multi collocato: le ragazze migravano a lavorare altrove, i contadini facevano il doppio lavoro ... più flessibile di così, ma non se ne parla fino agli anni '70. Ancora oggi il lavoro "degli altri" è di un flessibile impressionante, la differenza importante è che oggi in Italia questa flessibilità e precarietà riguarda una popolazione istruita e benestante. E questo spaventa un sacco. Quando questo fenomeno diventa il fenomeno centrale dei nostri figli e non è più il fenomeno dei poveracci, la cosa cambia di rilievo. La drammaticità del tema non è la novità, ma il fatto che la precarietà è dislocata in un'area sociale che pensava di essere al riparo, non solo in Italia ma in tutto l'Occidente.

Stando alla soggettività, che può essere positiva o meno: il lavoro resta centrale nei nostri processi di individuazione. Le persone quando si incontrano si chiedono sempre "Che lavoro fai?", per conoscersi si passa di lì, il cosa fai ti qualifica, dice chi sei in un primo approccio. Non è mutato nulla sotto il profilo soggettivo. Ad una quota fondamentale di donne di ieri non si chiedeva "che cosa fai?" perché era scontato che si occupassero della casa e della famiglia. Non solo: pensate al destino della parola lavoro e della dimensione del lavoro. Nella società di ieri, c'è una quota di ricchi o di persone variamente collocate per i quali la parola lavoro era una vergogna, ad esempio: un aristocratico poteva morire in battaglia ma non doveva lavorare. Un sacerdote, se non è un frate con la regola benedettina, non lavora, fa altro. L'artista non era considerato un lavoratore quando usciva dalla bottega.

Adesso sembra che lavorino tutti, quelle che un tempo erano attività e non lavori ora sono sicuramente lavori. Il verbo lavorare ha una diffusione strepitosa, inaudita perché copre dimensioni gigantesche.

Quindi, che strano, sembrava di essere alla fine del lavoro e adesso lavoriamo tutti! Queste sono delle cose che smentiscono, l'attesa di una società oltre il lavoro non è vera né qualitativamente, né quantitativamente, anche nei nostri paesi benestanti. Quindi, il lavoro è al centro delle nostre preoccupazioni. Se una cosa non è rilevante non è un problema, ma se è una cosa importante diventa un elemento di conflitto, di disagio, di problema, di aspettative e di desideri. E questo è del tutto evidente. Naturalmente, grazie a Dio, ci sono altre dimensioni. Noi, in realtà anche nei paesi benestanti, non è vero che lavoriamo meno nell'età centrale della vita. C'è il bellissimo libro di Aldo Marchetti su "Il lavoro e il denaro", sulla storia del tempo di lavoro dalle feste medievali sino ad oggi; ve lo consiglio. Non è vero che si lavora meno, però meno giornate nella vita, questa è la novità. Si lavora più tardi e si invecchia più a lungo. E ci sono le ferie, che un tempo non c'erano (e che però hanno sostituito le feste). C'è un cambiamento di rapporto tra tempo e lavoro che va valutato bene, perché il carico di lavoro del presente, forse è più vicino a quello dei genitori. È un carico di lavoro che va contato nell'arco della vita, non in altri modi. Le cose ora sono molto modificate. Non solo, il tempo libero, tanto teorizzato da questi finti profeti, è diventato un lavoro. Nel senso che molti aspetti del lavoro sono trasferiti nel tempo libero. Pensate al lavoro per curarsi, per restare in forma, per l'allenamento sportivo... come dice il mio amico Tonucci, quello che parla dei bambini, un grande studioso di queste cose, che cita un bambino che incontra non so dove... che gli dice "voglio fare una partita senza il mister". Anche la dimensione del gioco è stata invasa da questa dimensione fortemente lavorativa, il lavoro è invaso nelle sue forme, invece deve avere una versione il più possibile equilibrata. Ciò che Accornero aveva intuito è che, pur essendo il lavoro non come pensava lui così centrale e importante, il lavoro non è più un principio di organizzazione politica delle nazioni. Per tutto il '900 i grandi interessi e gli ideali ruotavano intorno ai lavoratori da un lato e gli imprenditori dall'altro. Il lavoro era il principio di organizzazione di una solidarietà politica e anche un borghese che non era imprenditore stava con l'impresa, l'impresa era il simbolo centrale di una grande tradizione borghese, ma non è più così da decenni. Il lavoro e l'impresa non portano assolutamente a nessuna coalizione di tipo politico. Tutti i grandi conflitti che ricordiamo erano capitale-lavoro, avevano un significato che andava ben al di là del conflitto di interessi capitale-lavoro. Questo non avviene più, in nessuna parte del mondo. Questo è il vero cambiamento e dovrebbe dare qualche insegnamento rispetto a come tratta il mondo del lavoro la politica. Questa è anche un po' una liberazione, perché se pensiamo al '900 le grandi dittature – escluse quelle

iberiche – avevano il mito del lavoro. Ricordiamo che sono state le crudeli dittature del '900, stiamo attenti. Questo l'aveva intuito Junger, il grande romanziere, dopo la prima guerra mondiale, quando stabilisce un rapporto diretto tra operaio e soldato. L'operaio è il soldato del nuovo stato. Quindi non tutto quello che abbiamo perso va male, anche una relativizzazione di certe mitologie, secondo me, migliora la nostra civilizzazione, anche se ci lascia un po' smarriti, perché andiamo fuori dai parametri in cui la mia generazione è stata educata. Questo tra l'altro ha liberalizzato il problema del lavoro, oggi non esiste... mentre un tempo forze politiche reazionarie dicevano "quelli lì non han voglia di lavorare", i lavoratori erano sostanzialmente delle persone da tenere a bada. Oggi no. Non c'è più un'ostilità da parte delle destre reazionarie. Non ci sono più quelle destre lì.

E il lavoro è una cosa di cui tutti parlano positivamente, ce ne vorrebbe di più, bisognerebbe farlo meglio. Questo va bene, non è che va male, però è un altro cambiamento di parametro rispetto all'epoca che abbiamo vissuto prima. Questo è quello che io vedo come quadro dei mutamenti storici che possiamo esaminare. Voi avete posto vicino alla parola "lavoro" la parola "attività", il lavoro è anche una cosa che si fa, un'attività, un'estrinsicazione del nostro io sia pure regolata, condizionata, costretta a volte, così anche il lavoro servile (pensate allo schiavo nell'antichità che non sempre era un servo). Il lavoro è anche il fare e quindi l'esprimersi, l'attività che oggi ha molto corso, cioè nel senso che questa è un'aspirazione molto diffusa. Esserci lì in quello che fai, trovare quello in cui puoi esserci, manifestarti, al punto che a volte degenera in alcune patologie, nel senso che diventa un mito, sei ancora nel mondo di ieri, pensi che il lavoro possa essere tutto per te, anche se hai a disposizione il lavoro migliore che c'è guarda che non è così... è molto positivo questo proiettarsi verso l'attività, ma a volte può avere le sue patologie, nel senso che può diventare una malattia. Non esageriamo. Non è male comunque che ci sia la ricerca di quest'attività dentro il lavoro. Non prendiamo in giro il posto, perché il posto risponde ad una fondamentale richiesta di sicurezza che è una richiesta universale degli uomini, non prendiamolo troppo in giro. Sicuramente quando il posto si svuota del lavoro rientriamo nell'altra patologia, quindi un equilibrio tra questi due mondi, soprattutto perché capita che nell'idealizzazione del posto a scapito dell'attività vien meno la domanda sulla propria vocazione. E qui capitano dei casini immensi, ci sono molti lavori che può fare fundamentalmente chiunque bene o male, ci sono molti lavori che in realtà sono vocazionali. Il lavoro di cura non lo può fare chiunque, l'insegnante non lo può fare chiunque. Quindi se tu, in nome del posto, vai a fare dei lavori che non

rientrano nelle tue attitudini, nelle tue aspettative, nella tua vocazione come si diceva una volta... io penso che i danni sociali siano notevoli, le frustrazioni sono grandi. Questo è un tema formidabile, perché quando mi chiedono di parlarne in giro nelle scuole, con i genitori, dove i ragazzi adesso devono decidere in seconda media che cosa faranno tra 10 anni... è impossibile, nessuno può sapere come sarà il mercato del lavoro tra 10 anni. Però io cerco, sempre colloquiando con loro di aiutarli nelle cose più difficili, aiutare a vedere le attitudini, le vocazioni, perché qui è il grande deficit molto diffuso. Mentre un tempo quando le nostre strade erano segnate, il problema della vocazione era relativo, facevi il lavoro che assomigliava a quello della tua famiglia. Quando invece non esiste più questo lascito e non hai la tua direzione, inevitabilmente il problema di sapere che cosa vuoi fare diventa molto più importante perché devi scegliere e un tempo invece non sceglievi. Scegliere ora è sempre un rischio. Il lavoro è anche un'altra cosa, un mondo relazionale e quindi il lavoro è anche un luogo dove tutti i problemi di prossimità, vicinanza, conflitto, mal di pancia... sono all'ordine del giorno. Il lavoro – sia autonomo, sia dipendente – è un luogo importante, dove la relazione è notevolmente al primo posto. Voi poi, che agite in luoghi dove il lavoro è più scelto, dove la relazione è più cruciale, lo sapete bene. Questa è una frontiera importante, è la spiegazione studiataissima che nei lunghi cicli temporali – specialmente nel mio nord ovest – di cassa integrazione, negli anni '80, c'era un'infelicità che non era spiegabile economicamente, era la fine di un mondo di relazioni. Questo lo si vede purtroppo di più nei momenti negativi. Sembrava facessi un lavoro schifoso, invece quando non c'è più... quante cose c'erano lì dentro che in fondo ti accompagnavano nella vita! Anche i conflitti e le rivalità, sono tutte problematiche che ti fanno sentire vivo. Quando vengono meno le occasioni, c'è un potente vuoto. Cosa c'è invece che incombe – di problematico – sul mondo del lavoro e quindi sul capitale e sul lavoro? Questa straordinaria tempesta cosmica della finanza, quella sì che rende un po' datato il conflitto capitale-lavoro, perché bastano 5 derivati malmessi o 2 fondi sovrani in libera uscita e il tuo problema non è più il rapporto tra te e il tuo padrone, nella maniera più assoluta. Il nomadismo della finanza e del capitale incombe su quello che noi conosciamo bene: le relazioni. In questa situazione diventa importante una cosa che per noi è stata a lungo un sogno, a volte un'utopia, la dimensione partecipativa. Se il lavoro e il capitale non fanno più comunità non va bene, bisogna fare più comunità nelle sue forme storiche. Una che non può che essere di dimensioni ridotte è quella autogestionaria, però quella autogestionaria ha due condizioni che non si verificano ovunque: la prima condizione è

che è più facile quando ci sono grandi competenze, l'autogestione e la cooperazione nel senso puro è più facile quando ci sono gruppi di persone che hanno le competenze, che sanno fare delle cose e insieme questo saper fare li rende forti e li fa dialogare bene; la seconda motivazione è ovviamente la motivazione utopica e ideale, grandi esperienze autogestionarie nascono quando si dà un significato a questa pratica, come fate voi insomma. È il nostro piccolo contributo ad una società migliore, più decente, umana. Però ci sono altri flussi partecipativi ed uno è la partecipazione tecnica sul lavoro, dentro la fabbrica, dentro l'ufficio, dentro il laboratorio... la cooperazione è intelligente, sia la norma (cioè il parlarsi per far meglio le cose) e quindi il de gerarchizzare le cose è fondamentale e nell'era della qualità è vitale. La terza è la partecipazione strategica, laddove i lavoratori nelle medie e nelle grandi strutture partecipano alle decisioni dell'impresa. Non entro nei dettagli tecnici di come questo può avvenire, bisogna andare al di là della contrattazione pura e semplice e fare comunità competitiva. È un tema antico del movimento, ma è sempre stato messo ai margini. Questo non è facile perché il lavoratore nella maggioranza dei casi sogna un buon padrone, un buon contratto e un buon lavoro. Non ha voglia di rompersi per sapere come va l'impresa. Il mondo che noi conosciamo intorno a noi e specialmente gli anziani – io sono in pensione quindi parlo con gli anziani! – parlano sempre del buon padrone o del cattivo padrone, del buon lavoro o del cattivo lavoro, del buono o del cattivo contratto. Non è che c'è un sommovimento mondiale per prendere in mano i nostri destini, questo appartiene ad una elite. Però nei momenti critici invece – infatti l'autogestione è nata dalle prime crisi industriali – anche chi è inerte e aspetta il buon padrone si tira su le maniche e partecipa, si industria. Questo è il tema per cui io ho qualche speranza. Purtroppo tutto questo bel discorso sul lavoro e anche il Talmud sono messi leggermente in difficoltà dal fatto che sia qui, sia nelle mie parole, il lavoro è lo strumento per vivere, lo strumento per progredire. Invece nel mondo recente, il lavoro è stato messo in scacco perché si pensa che l'azzardo renda di più del lavoro. È chiaro che le multinazionali del crimine e le finanziarie hanno fatto quello che volevano, ma la gente c'è stata alla grande, ha partecipato pienamente con la sua cultura. Quando uno pensa di mettere i soldi in borsa e di prendere il 20%, c'è qualcosa che non va. C'è una connivenza potente tra la cultura diffusa e la cultura dei bancarottieri ed è scesa nella profondità; l'azzardo, il gioco, la fortuna hanno messo un po' a lato il lavoro come processo di emancipazione e di crescita. Io lo vedo come un passaggio di convinzioni, in quanto fino agli anni '60 per la stragrande maggioranza delle persone collocate era prevista la mobilità sociale.



Il progresso, il futuro si reggeva sul lavoro. Questo ad un certo punto è stato messo da parte e invece l'azzardo il gioco la fortuna sono stati dei meccanismi che hanno accumulato i signoroni con i poveretti. Certamente c'è stato un ridimensionamento del valore del lavoro che spiegava il ridimensionamento degli attori. Ultima cosa: ciò che ci sorprende sempre di più è il lavoro degli altri. Prima vi ho parlato del lavoro dei paesi benestanti, ma il lavoro degli altri è un fenomeno fenomenale che ci riserberà delle grandi sorprese. Per la prima volta le grandi migrazioni sono legate alle donne, guidate dalle donne, una cosa assolutamente inedita. La grande migrazione oriente-occidente, latino-america-occidente è guidata dalle donne. I ricongiungimenti si fanno da parte degli uomini, il contrario di quello che avveniva nelle migrazioni classiche. Questo ha cambiato la qualità e lo scenario dei lavori e ha messo in campo delle energie straordinarie. Il lavoro degli altri c'è ed è in mezzo a noi e quindi questi due interessi diversi dovranno un pochino adeguarsi reciprocamente. Siamo troppo distanti e il lavoro dei nuovi arrivati hanno logiche molto diverse che in qualche misura nell'arco di alcune generazioni si modificheranno, come per altro è stato per le nostre migrazioni, qui forse un po' meno, ma nel nord ovest la migrazione meridionale è stata una rottura straordinaria che si è conclusa benissimo. Primo perché senza di loro avremmo dovuto chiudere le nostre città. Secondo perché attraverso il lavoro principalmente l'integrazione c'è stata. Quindi noi abbiamo alle spalle un'esperienza riuscita e non dobbiamo temere che questo non si possa ripetere in Europa, in Italia in particolare. C'è questo sfondo del lavoro degli altri che secondo me avrà influenze sul nostro modo di vivere il lavoro.

Chiudo davvero, dicendo che la famiglia e la stirpe sono il punto di riferimento, una cosa indiscutibile e dentro questo il senso dei morti che sono vivi. I morti sono vivi e ci sono. La terra è fatta dei morti. Questo antropologicamente segna le cose, in questo siamo sempre più liberi ma anche altrettanto smarriti. Vedremo cosa capita.

### **Dibattito:**

**Partecipante rivolgendosi a Bruno Manghi gli dice:** mi hai ispirato su molte cose, in particolare su tre. La prima è la flessibilità, oggi il mercato del lavoro è molto flessibile, io provengo da una zona dove l'agricoltura è l'80% dell'economia però c'è una grande differenza rispetto ad un tempo. La differenza è che un tempo questa flessibilità veniva riconosciuta attraverso il welfare che dava una risposta, ora i giovani oltre che ad essere purtroppo flessibili hanno anche la consapevolezza di non avere un

futuro dal punto di vista del welfare. E quindi – io penso - che questo generi in loro anche una sorta di frustrazione. E poi una volta c'era il futuro, c'erano aspettative che questa precarietà potesse finire con una ritrovata stabilità, adesso invece la consapevolezza è che non si ha un futuro prossimo e nemmeno un futuro remoto. Questo induce dal punto di vista culturale anche i giovani ad una grandissima frustrazione. Oggi poi il concetto di giovane è molto vago, stiamo parlando di persone che hanno 30/40 anni non so. Su questo inserisco la seconda riflessione che è quella che il lavoro identifica, non so cosa possa rispondere una persona che da 10/15 anni è flessibile quando gli viene chiesto di che cosa si occupa, può rispondere che fa il cameriere come l'operaio a distanza di 15 giorni. Non ci si identifica più in un lavoro, ma con l'essere precario, dove già il nome non è il massimo. Credo che questo sia un elemento che pesa anche dal punto di vista culturale. Un'altra cosa: quando ritieni che si siano modificate le relazioni tra generazioni? Non siamo più identificati in chi alla CGIL votava da una parte, alla CISL da un'altra, mentre sapevamo che chi aveva capitali aveva altri riferimenti. Sono molto mescolati questi riferimenti e volevo capire se da parte tua i cambiamenti si possono identificare con il venir meno di ideologie oppure se c'è stato un altro innesto dal punto di vista sociale? Non so se sia meglio o peggio di prima. Perché prima avevi dei riferimenti e potevi fare delle azioni, adesso devi fare più attenzione.

Sull'attività e la vocazione io condivido pienamente quanto hai detto e questa è una grande responsabilità verso gli altri perché ai giovani viene chiesto "che cosa ti piacerebbe fare?", ma la domanda è finalizzata non tanto alle aspirazioni ma a delle soddisfazioni di tipo economico. È evidente che in un mercato del lavoro che sta camminando a questi passi per rimanere all'interno di questo schema, ciò che può rendere ricco o perlomeno benestante una persona, tra cinque anni può renderla assolutamente povera. Io credo che la scuola debba insegnare a far in modo che le persone riescano a scoprire quali siano le proprie attitudini. Io dico che in questo senso abbiamo sbagliato molto: nel banalizzare le figure dell'apprendista e nel massificare i licei senza dare valore alle figure tecnico professionali.

**Partecipante:** Vorrei ringraziare entrambi i relatori di cui ho apprezzato molto le relazioni. Io intanto volevo fare una riflessione su quest'ultima relazione. Mi sembra che ci sia da un po' di tempo una eccessiva retorica che riguarda i giovani, che non hanno futuro, che non c'è speranza, che non c'è lavoro... e non penso che questo sia un bene né per noi – che siamo più vecchi e che sarebbe meglio che ascoltassimo i

giovani – né per i giovani – che si auto convincono, tendono a dare per scontato che non trovano, non sviluppano capacità creative e inventive sul lavoro; lo dimostra molto bene l'economia sociale il lavoro te lo devi anche inventare, devi mettere in gioco delle risorse, delle capacità. Quindi penso che bisognerebbe andare oltre a questa logica del parlare dei giovani e del precariato, del sociale e della disoccupazione perché non fa bene né ai giovani né a noi. Non permette di lasciare la nostra eredità allo spirito dei giovani, che in quanto tali non penso siano così diversi da come eravamo noi un tempo. Penso siano persone che hanno voglia di mettersi in gioco, sperimentarsi, provarsi e forse quello che va capito è che il contesto non è più facile come un tempo. Il guadagno non è più facile e anche se hai la laurea ti devi accontentare di un basso stipendio. Io penso che sia importante sviluppare un discorso di speranza e la Weil penso che abbia molto da dare anche su questo.

L'altra cosa è sul lavoro che è finito, io mi ricordo che ero rimasta molto colpita da quel testo che prima si citava. Dicevo, in fondo è vero non c'è più lavoro. Eppure il lavoro – per come la vedo io – resta ancora il luogo pubblico dove è possibile fare una politica. Bisogna pensare a una politica da fare che, secondo me, è sul lavoro ed è nella relazione con i colleghi e le colleghe, relazioni potenzialmente politiche. Da quel contesto puoi avere una visione più grande, ragionare di politica partendo dal lavoro. Questo appassionerebbe molto, quindi prenderei il lavoro (forse oggi non è più un principio di organizzazione politica) così come altre nuove esperienze da cui può nascere una nuova politica, forse non sindacale, non partitica. C'è un'attività di contrattazione che non sarà più sindacale, ma altro.

**Partecipante:** Mi ha tanto colpito un ragionamento riferito all'integrazione. Si citava il caso di successo del Nord Ovest, a seguito dei movimenti migratori dal Sud verso le fabbriche. C'era anche un discorso di speranza. I movimenti Nord – Sud del mondo colgono un segnale di ottimismo che mi piace. Però dopo leggo sul giornale che in Inghilterra i conservatori dicono che la politica multiculturale, sviluppata da Blair durante l'epoca del suo governo e che prevedeva l'accostamento di culture è fallito... e quindi anche in Inghilterra – la patria del liberalismo – stanno sviluppando un'altra filosofia rispetto alle relazioni. I conservatori dicono che la politica di Blair – quella tramite cui si voleva ridare vita ai contesti relazionali – non ha funzionato e che ogni gruppo dovrebbe smettere di continuare a vivere la propria specificità. Se lo dicono loro, estremamente pragmatici, c'è da pensare, visto che da noi le cose arrivano sempre decenni dopo. Allora, visti anche i problemi che abbiamo o che verranno

avanti nei nostri contesti lavorativi, dove il flusso degli immigrati è appena iniziato... io sono ottimista, però volevo socializzare questo tipo di perplessità: se in altri contesti, dove sono stati fatti molti passaggi, non ha funzionato e gli inglesi si sono ridotti a dire "fallito il multiculturalismo, chi viene da noi è costretto a sposare la nostra cultura", io cerco di capire dove stiamo andando.

**Loredana Aldegheri:** Due cose. La prima è una sensazione che ho ricavato dall'ascolto di queste relazioni fatte benissimo da tutti e due i nostri relatori. Vedevo anche le immagini dei cammelli, del pane... e anche queste fotografie che ci faceva Manghi sui vari paradigmi del lavoro. Questo metodo narrativo mi ha dato un benessere immenso, pur avendo io un lavoro quotidiano che ho scelto e che mi piace molto. Quest'ora mi ha ricordato la mia storia, il lavoro che mi ha preceduto, il lavoro che per tutti è stato un impegno, una fatica, un pensiero... e quindi il valore in sé dell'ascolto di queste ricostruzioni, per questo dico Grazie! Sui contenuti mi sento di ritornare sulla concezione di lavoro come posto che è stata propria della seconda metà del '900 e il lavoro come attività che io vedo diffusa tra le giovani generazioni, perché se nelle giovani generazioni pochissimi possono dire che hanno un posto, però invece tutti possono dire di avere tante attività, tante esperienze e queste esperienze anche diverse sembra che aumentino l'intelligenza collettiva. Mi piacerebbe che ci fosse una politica sul lavoro. Mi piace anche questa lettura che ci ha portato Manghi sulla smitizzazione del posto fisso, che forse andava bene in un'epoca, però ritengo vada salvaguardato il valore di un'attività che una persona può svolgere legandola alle proprie radici, al proprio contesto. Auspico una politica che possa valorizzare queste attività con forme di reddito che sono anche da inventare per rendere le predette attività sostenibili nel tempo. Nell'ultimo periodo pensando a questo vedo un reddito non legato al lavoro come posto, ma ad una attività fatta per vocazione. Io faccio tantissimi colloqui con disoccupati e sento che in realtà ci sono dei desideri, c'è una ricchezza, una voglia di lavorare in una progettualità che può farsi attività con i supporti della Mag e del suo circuito spesso le attività diventano Imprese Sociali, grazie all'aiuto, alla consulenza, alla formazione, al microcredito. Però pensando a qualcosa più in grande, intravedo la possibilità di legarli ad una contrattazione sull'essenziale, sull'esistenza dei giovani, sul reddito sociale. Così questa generazione che sembra esclusa, questo 29%, si integrerebbe.

**Partecipante:** Tre questioni. La prima: recentemente si sono trovati tutti i sindacati, era presente anche la Fiom, il punto centrale della discussione era proprio la crisi del lavoro... L'istituzione di un reddito di cittadinanza o un reddito minimo di sussistenza. Bisogna sbloccare il concetto di lavoro, che è sempre molto legato ad un concetto di retribuzione, salario, assistenza... La seconda questione: cosa pensi del lavoro che rifiutiamo e che deleghiamo? Perché non è pagato, pagato poco, molto faticoso, senza un riconoscimento sociale. Questa è una luce che ci mette in allarme, il nostro concetto di lavoro si è talmente evoluto che non consideriamo più lavoro determinate attività. Trovo che – e qui pongo il terzo quesito – ci sia una grossa rottura tra tutti quelli che hanno cercato di trovarsi un lavoro di pensiero e tutti quelli che sono obbligati a fare un lavoro manuale. Questa dimensione l'aveva già colta Simon Weil negli anni '30 perché lei che era un'intellettuale pura, ha deciso di andare alla Renault e di andare in fabbrica, di calarsi in un lavoro che complicava molto il lavoro.

**Partecipante:** Volevo solo aggiungere una piccola cosa rispetto a quello che hai detto tu. Pensiamo all'immensa mole di lavoro che rifiutiamo, e pensiamo anche all'immensa mole di lavoro che facciamo in più, oltre all'orario di lavoro, soprattutto nel sociale. Senza contare l'altra parte del lavoro: il lavoro di cura, il lavoro domestico, la cura dei bambini, degli anziani, della casa... consideriamo che non è il lavoro che manca, mancano i soldi, il reddito, il riconoscimento delle funzioni.

**Partecipante:** Aggiungo solo una cosa. Qualche settimana fa ho assistito ad una trasmissione su Rai Tre, in cui prendono una delle voci di prima pagina, gli argomenti più in discussione e uno degli intervistati era Stefano Zecchi, filosofo che insegna alla Statale di Milano. Lui sostiene che uno dei grandi mali che affliggono l'Italia è la separazione tra la teoria e la pratica. La pratica darebbe una qualificazione sociale squalificata e allora c'è quest'attenzione a cercare una realizzazione in ambito teorico, quindi con la laurea. Questo è un fenomeno spiccatamente italiano o europeo? La mia prima domanda è: siccome tu hai detto che la nostra esterofilia porta a vedere tutto negativo in Italia e meglio nel resto dell'Europa, ti chiedo se questo è un fenomeno spiccatamente italiano – come diceva Zecchi – o si vede anche in Germania o Francia? In relazione a quello che diceva il sindacalista della Cisl, in Italia c'è un paradosso: è vero che la situazione finanziaria porterebbe a non identificare il lavoro con la persona? E' vero che c'è una forma di identificazione sociale comunque immaginaria? E quest'ultima domanda riguarda i più giovani. Identificazione sociale immaginaria,

nel senso di cercare questa identificazione a livello lavorativo a livello sociale. Questo vuol dire che c'è ancora quell'identificazione di cui parlava Bruno Manghi... mentre nella realtà dei fatti sarebbe meglio che imparassi a fare l'apprendista idraulico, invece mi iscrivo all'Università perché idealizzo ancora un certo tipo di professione.

**Bruno Manghi:** Sulla questione dei giovani – che è stato toccato da diverse persone – al giorno d'oggi noi sappiamo immensamente di più. Abbiamo dei dati su tutto, dati che 20 anni fa non avevamo sul mercato del lavoro. Nel Veneto poi le fonti informative sono le migliori, un tempo procedevamo meno metodicamente. La cosa preoccupante di questo periodo non è il tasso di disoccupazione – cosa normale in un periodo di crisi – la cosa che non va bene è che il 39% dei giovani che lavorano – e che non fanno lavori disdicevoli, perché fare la comparsa in uno spettacolo, lo Stewart... non è disdicevole – non fanno un lavoro che potranno fare anche tra 15 anni. C'è un'entrata nel lavoro non costruttiva... e questo è il primo tema. Dopodiché è vero che dei giovani si preoccupano i vecchi. C'è una ricerca fondamentale di Magatti di 15 anni fa sul precariato in cui c'è una differenza tra il 5 e il 15% di gravitazione dei giovani sui genitori. Questo peso misericordioso non è un grande investimento, non si investe, è vagamente colpevolizzante per tutta la società. Bisogna anche aver fiducia dell'adattività. Questo è un tema complesso. I giovani – nelle cose qualitative che leggiamo – hanno – a differenza della nostra generazione – un'attenzione alla dimensione estetica straordinaria, mentre la nostra era una generazione eticizzante. La bellezza si amerebbe molto mescolare nel lavoro e però è poco mescolabile. Quando arriva la crisi è ovvio che si pena dove si lavorava di più, però se togliessimo la Campania, la Sicilia e la Calabria e non dobbiamo farlo, i nostri dati sono migliori di quelli della Sassonia. Sotto tutti i punti di vista voi Veneti siete i migliori!

La discussione avviene su temi convenzionali: riteniamo ad esempio che lavorare non vada bene, un indiano nativo del New Mexico avrà altri valori... i ragionamenti sull'Italia sono davvero da prendere con le molle. Se noi togliamo metà del 40% del Mezzogiorno i nostri dati sono in linea, perché anche gli altri hanno problemi. Sono molto d'accordo sul fatto che il lavoro e l'esperienza rimangono essenziali e le relazioni sono il cuore di tutto. Pensate a quanti fili traccia il lavoro nella vita e nel mondo, il lavoro sapiente stabilisce dei fili di pace e di comunicazione straordinari in tutto il mondo. Checchè se ne dica, essere un dipendente di una multinazionale è stupendo, perché la multinazionale può anche essere cattiva, ma entri in una relazione con il

mondo, vedi cosa fanno gli altri. Essere dipendente di un piccolo negozio di sartoria marocchina meno... Là dove il lavoro crea perché la gente o i prodotti si muovono è fantastico. Sul lavoro i processi comunicativi sono importanti. I codici del lavoro sono codici importanti e poi si modificano, si modifica tutto.

Adesso non esageriamo a parlare di Cameron, perché l'Inghilterra come tutti gli ex imperi ha un casino dentro, anche in nome di una cultura che non c'è più. In questo senso, vorrei segnalarvi che – a parte Rosarno – non ci sono state grandi ribellioni sul lavoro. Ce ne saranno, forse. Ma per ora non ce ne sono state. Il grande processo migratorio dura da 7/8 anni, la migrazione c'è sempre stata. Tanto è vero che c'è una focalizzazione totale sui rom che invece sono un piccolissimo gruppo. Le grandi rivalità sono tra culture immigrate, tra africani, asiatici e indù. Possono esserci queste ultime cose in Inghilterra, ma non vorrei approfondirle qui.

Questa cosa del reddito minimo di cittadinanza, è un dibattito molto forte che dura da 20 anni. Io ne ho discusso tante volte con la mia amica Chiara Saraceno. Io non sono d'accordo e lei sì. Io ho delle difficoltà perché essendo stato 7 anni al sud ho un'idea di come viene certificata la condizione di bisogno, al Sud e nelle metropoli. Io il reddito di cittadinanza te lo dò, identificando quali sono i diritti. Questo nelle metropoli e in larga parte del Sud sarebbe molto difficile... I paesi che ne hanno già usufruito non sono affatto contenti di averlo adottato, perché secondo loro si creavano delle sacche di nullafacenti. Sono misure standard che in una piccola comunità hanno un senso, ma nelle grandi dimensioni sono complesse da stabilire. In realtà noi abbiamo avuto un reddito di cittadinanza anticipato che ha funzionato benissimo: le pensioni. Le pensioni hanno mantenuto mezza Italia, non sarà simpatico ma è dimostrabile. Pensioni, anche modeste, si sono riversate nell'alveo familiare e hanno contribuito al fabbisogno. L'imbuto demografico sta tutt'ora contribuendo perché alcuni giovani troveranno dei lasciti.

Se noi ci siamo salvati per 10 anni insieme alla Germania e al Giappone con la manifattura, vuol dire che qui si lavora bene. Dobbiamo stare attenti che questo non si esaurisca. Alcune culture, non tutte in Italia, hanno conosciuto la dimensione servile del lavoro. Però questo appartiene solo ad alcune culture. Si tratta di vedere come si può preservare questa capacità. Stranamente nel nostro casino c'è una quota di creatività diffusa straordinaria. Tra l'altro ci sono zone dell'immigrazione che entrano volentieri in questo, sono tutti degli spaccati che a volte possono sembrare consolazioni, ma non è pienamente così. La scuola è diventata il modo di emanciparsi

e l'impiegato è diventato il sogno dei genitori. Le culture del lavoro sono molto lunghe nel tempo.

**Rita Fulco:** Io comincerei da quello che ha detto lui sulla questione della divisione del lavoro intellettuale e pratico, sul fatto che parlavi di Simon Weil che ad un certo punto è andata a lavorare con gli operai. Questa è una grande cosa. Negli anni '30 c'erano riviste di fabbrica che pubblicavano per gli operai opere come l'Iliade, il Commento all'Elettra... Simon Weil aveva grande considerazione della capacità e dell'intelligenza delle operaie che la circondavano. Quello che la distruggeva era proprio il fatto che queste persone venissero considerate solo per il tipo di produttività che potevano avere. Tutto il suo lavoro e anche il suo andare dentro la fabbrica è stato proprio in sintonia con tutto il lavoro degli anni '30. L'opera che ci spetta di più è la "volgarizzazione della conoscenza", il che non significa parlare in un linguaggio senza concetti. Se voi leggete l'Iliade, è un testo eccezionale e oggi come oggi nessuno penserebbe di andarlo a pubblicare su una rivista di fabbrica. Forse siamo noi i primi ad avere una diffidenza verso il lavoro intellettuale, siamo noi intellettuali che separiamo.

Io avevo proposto – nel mio gruppo di ricerca – di andare a fare delle conversazioni nelle fabbriche, ma ho trovato una chiusura pazzesca. Simon Weil aveva parlato e lavorato con gli operai. Questo scritto di Simon Weil parla con un linguaggio anche difficile, ma parla di argomenti che gli operai conoscono bene: la forza e l'oppressione. Continuando su questa questione dell'identificazione con il lavoro, mi sento di dire questo. Mi piace l'identificazione che mi ha dato all'inizio Loredana: "lei è una filosofa". E questa identificazione mi piace, la filosofa è una persona che pensa. E non aggiungo altro, ma io sono anche altre cose rispetto a questo. Non sono un'accademica e devo dire che a volte incontro un'ostilità verso il mio modo di parlare come se parlare in un certo modo significasse una divisione. Non so se ci sia più bisogno di idraulici che di intellettuali. Io vengo da un'esperienza di precariato come tanti giovani. E' soltanto un caso che io abbia un Dottorato di ricerca perché io ho lavorato nell'Imprenditoria Sociale, ho lavorato a Pordenone per molti anni, ho lavorato nelle cooperative sociali e quando lavoravo in queste realtà ci hanno fatto pulire i bagni. Poi ho pensato anche di aprire un'Impresa Sociale a Messina, è stato quasi impossibile perché in Sicilia non funziona quasi niente e questo è vero. Soprattutto per la mafia, per il pizzo che ti chiedono, questo è un problema. Adesso a Palermo, con il Dottorato in Diritti Umani che mi ritrovo, sto lavorando per un'associazione che si occupa di contrastare la



mafia. Probabilmente io non entrerò mai in Accademia, per i motivi che tutti ben conoscono. Per questo sono contenta della definizione di Filosofa.

L'identificazione è stato un mio problema... io mi chiedo "Che cosa sono?" e questa è una condizione che vivono molti miei colleghi. A me dispiace non andare all'Università, non per la carriera, ma per le ricerche bibliografiche, per la scrittura che mi dava il tempo di fare... e quando tornerò a scuola (io insegno alla scuola media) non so se avrò più il tempo e l'entusiasmo di farlo. È molto difficile. Questo è il metodo che mi ha insegnato Simon Weil, ripetere i pensieri e i concetti anche di altri, anche a pappagallo (come ha detto qualcuno). Perché in filosofia non c'è uno più grande di Platone o della stessa Simon Weil, quindi si dicono le cose e ci si relaziona in riferimento al tempo attuale. Molto spesso è un dialogo ininterrotto di pensieri, il dialogo in presenza non è solo con la persona che hai accanto ma è anche con un libro... questo per dare parole e concetti anche a situazioni banali e di tutti i giorni. Per questo vi ringrazio anche della possibilità e dello scambio che mi avete dato.

**Partecipante:** Se l'identità lavorativa ha molta importanza, mi sono chiesta e non so se è una dimensione folle perché non restituire un'identità lavorativa a chi l'ha persa per sventura? Molte persone con le quali io parlo portano con sé una loro identità: cuochi che diventano operatori di pulizie...

**Partecipante:** Parlando di lavoro, mi è piaciuto molto che sia venuto fuori il testo della dichiarazione degli obblighi. In realtà la Weil aveva in mente l'essere umano, non tanto le tipologie. Questa dichiarazione andrebbe adesso ripensata e riattualizzata. Questa potrebbe essere una dichiarazione importante che esce ora da questo luogo di pensiero importante che è la Mag. Un luogo creato con amore e cura per l'essere umano. Io trovo tanto importante il discorso che tu Rita hai portato qui. Lo sento fondamentale, stiamo lavorando qui perché non ci siano integrazioni fasulle, ideologiche, imposte. Pensare profondamente quali sono i bisogni. È un discorso rivoluzionario.

**Partecipante:** Un signore diceva che i giovani sono meno pessimisti degli adulti, io mi trovo nella situazione opposta invece: preoccupata per il mio futuro, invece i miei genitori mi dicono "Sì, faremo, vedremo". Volevo riportare questa esperienza e chiedere se potete dire in una frase come si precisa una vocazione.

**Partecipante:** Su questa diversità generazionale volevo dire che da un lato anch'io ho fiducia, dall'altro vedo che le generazioni più vecchie non hanno strumenti e linguaggio per capire. Se io penso che dei 10 lavori più richiesti ora negli Stati Uniti, 6 nel 2004 non avevano un nome, penso che siamo in un continuo cambiamento che dobbiamo vivere. Io come operatore professionale, so già che sono indietro.

**Partecipante:** Se l'identità lavorativa ha molta importanza, mi sono chiesta e non so se è una dimensione folle perché non restituire un'identità lavorativa a chi l'ha persa per sventura? Molte persone con le quali io parlo portano con sé una loro identità: cuochi che diventano operatori di pulizie...

**Partecipante:** Parlando di lavoro, mi è piaciuto molto che sia venuto fuori il testo della dichiarazione degli obblighi. In realtà la Weil aveva in mente l'essere umano, non tanto le tipologie. Questa dichiarazione andrebbe adesso ripensata e riattualizzata. Questa potrebbe essere una dichiarazione importante che esce ora da questo luogo di pensiero importante che è la Mag. Un luogo creato con amore e cura per l'essere umano. Io trovo tanto importante il discorso che tu Rita hai portato qui. Lo sento fondamentale, stiamo lavorando qui perché non ci siano integrazioni fasulle, ideologiche, imposte. Pensare profondamente quali sono i bisogni. È un discorso rivoluzionario.

**Partecipante:** Un signore diceva che i giovani sono meno pessimisti degli adulti, io mi trovo nella situazione opposta invece: preoccupata per il mio futuro, invece i miei genitori mi dicono "Sì, faremo, vedremo". Volevo riportare questa esperienza e chiedere se potete dire in una frase come si precisa una vocazione.

**Partecipante:** Su questa diversità generazionale volevo dire che da un lato anch'io ho fiducia, dall'altro vedo che le generazioni più vecchie non hanno strumenti e linguaggio per capire. Se io penso che dei 10 lavori più richiesti ora negli Stati Uniti, 6 nel 2004 non avevano un nome, penso che siamo in un continuo cambiamento che dobbiamo vivere. Io come operatore professionale, so già che sono indietro. Io ci provo ad aiutarti ad orientarti, ma so già che sono indietro. Quando mi chiedono che lavoro faccio, io semplifico sempre. Dico due cose: lavoro per un ente pubblico, aiuto la gente. Basta. Non ce la faccio a dire tutta la complessità e non è solo la mia condizione, non è semplice.

**Partecipante:** Io ho la sensazione che stiamo affrontando una questione senza arrivare al cuore. È difficile perché sono cambiati tempi, una volta era più semplice perché i conflitti determinavano dei rapporti chiari. Si poteva anche governare una situazione di lavoro e adesso non si riesce a governare più niente, non si riesce a governare il conflitto. C'è una politica che da destra a sinistra io chiamo "populista", dalla A alla Z io non riesco a trovare dei riferimenti. Abbiamo una situazione sindacale che è ancora più scompaginata della politica. La gente si trova nella situazione tale per cui c'è una grossa disoccupazione giovanile e una incalzante disoccupazione di una certa età che aggrava la situazione. La cosa non va bene e non sappiamo più come si fa a gestire un lavoro, perché non sappiamo nemmeno che lavoro facciamo. Una situazione così penso che nella storia non sia mai avvenuta. Questa cosa l'avevo già notata alla fine degli anni '70, inizio '80, regredire così facendo, io credo che fondamentalmente la cosa sia come faccio a stabilire qual è la mia vocazione. È difficile trovare una vocazione, si può trovare una vocazione meno peggio, ma è difficile trovare una vocazione precisa. Io devo stabilire oltre al come si potrebbe trovare un lavoro, come si dovrebbe lavorare per poter decidere sul mio lavoro, anche lavorando nel sociale. Uno pensa di andare a lavorare in una cooperativa e di avere qualcosa in sé che gli permetta di gestirsi il lavoro. Attenzione, perché si va a sfondare tetti così bassi. Una volta era in evoluzione questo tipo di economia, oggi si è fermi.

**Bruno Manghi:** E perché non se ne va? Questa è la grande domanda.

**Partecipante:** C'è una politica molto immobile, un sindacato che non si muove...

**Bruno Manghi:** Ma perché non se ne va lui, il soggetto, come faceva suo nonno? Come mai?

**Partecipante:** Ci vanno all'estero, ci vanno...

**Bruno Manghi:** No, i dati dicono che i giovani non ci stanno andando... e io mi domando perché il giovane medio non reagisce? Perché al momento c'è ancora benessere, perché siamo benestanti.

**Partecipante:** No, è perché la politica e il sindacato non fanno nulla...

**Bruno Manghi:** La tua visione è antica.

**Partecipante (Rivolto a Rita Fulco):** Io volevo formulare l'augurio che ti abbiamo fatto e come ha detto Simon Weil ci sono degli obblighi che ti vengano riconosciuti. I diritti te li riconoscono gli altri, degli obblighi devi prendertene carico tu. Se noi vogliamo augurarti, e noi te lo auguriamo, che tu abbia il tempo per studiare, la possibilità di coltivare i tuoi interessi... tu hai l'obbligo di farlo e di tenerci aggiornati. Per avere questo diritto che io ti riconosco, io spero che tutti gli studiosi si prendano come obbligo la stessa possibilità perché allora il sapere si forma in maniera differente. Perché è il processo con il quale noi costituiamo il nostro sapere che costituisce alla fine lo studiato. È il modo con cui noi conquistiamo il sapere che costituisce il sapere, questo è fondamentale. Ti auguro questo.

**Bruno Manghi:** L'immagine del mondo di ieri che emerge in alcuni interventi è infondata. Il mondo di ieri ci ha regalato le peggiori dittature dell'occidente, due guerre mondiali disastrose, il colonialismo... l'emigrazione, mettiamola così, in Argentina era in un periodo disastroso. Oggi viviamo in un angolo del pianeta benestante e questo spiega sia il disappunto, sia la scarsa reazione.

Riconosciamo questo grande benessere che ha i suoi costi.

Sulla vocazione devo dire che non emerge mai da sola. La vocazione si plasma su degli esempi. È nella relazione che si manifesta la vocazione e quindi l'orientatore deve essere uno che raccoglie lo spirito del tempo. Davanti a questo la famiglia è disarmata, è il soggetto meno facilitato a fare questo. Studi molto importanti ci dicono che la famiglia ha un peso molto meno importante del gruppo dei pari.

**Rita Fulco:** Io volevo rispondere a lei ripensando all'ambiguità che abbiamo ogni volta che pensiamo allo straniero. Ambiguità che è contenuta nella stessa parola. Forse voi tutti sapete che straniero ha la stessa radice di nemico, ostis è la radice di nemico, ospis è la radice di ospite. In Italia ci sono molti che stanno tentando di trasformare la radice ostis in ospis e l'ospitalità è un dovere antico nei confronti di queste persone. Lavoro non facile, a volte usiamo le parole senza rendercene conto. Io mi rendo conto di essere siciliana solo quando vengo al nord. Forse dobbiamo ripensare tutta la questione dell'identità. La paura di aprirsi. Succede quel qualcosa che fa chiudere. Può sembrare che io riporti tutto il pensiero sui massimi pensieri, però è sempre un lavoro sui concetti.

Il lavoro sulle vocazioni... hai ragione Bruno, si tratta di dare degli esempi, però c'è talmente tanta strada da fare... questa scissione che noi abbiamo già dentro, è chiaro che la proiettiamo all'esterno. Quando si fa una lezione basta cambiare alcuni termini per relazionarsi in modo migliore. Però è importante quello che si diceva prima sul lavorare sugli obblighi. Per fortuna ci sono tante persone che ci stanno già lavorando. C'è un progetto dell'Unesco che sta lavorando proprio sugli obblighi... certo è una dichiarazione generale. Secondo me il punto di partenza potrebbe essere davvero la dichiarazione degli obblighi di Simon Weil, perché lei è molto concreta.

Sul fatto che ci sia una politica populista è assolutamente vero, sono d'accordo. Non pensate che un partito possa esprimere un pensiero unico.

E poi, davvero, ringrazio tutti per la solidarietà. È stato un dono bello.

\* Testo tratto dalla registrazione del seminario e non rivisto dagli autori.

La Libera **Università dell'Economia Sociale (LUES)** nasce nel 2005 nell'ambito del Progetto Europeo EQUAL denominato Macramè-Reti Sociali ed altri intrecci per il Terzo Settore. La LUES si propone di tesorerizzare sia l'esperienza Mag nel tempo che l'elaborazione di altre e diverse realtà Veronesi, Italiane ed Europee operanti nel Terzo Settore. Ovvero altri soggetti, donne e uomini, interessati a sostenere concretamente le libere forme associative e le esperienze autorganizzate nel lavoro, nella cultura e nella socialità caratterizzate dalla differenza femminile e maschile e generate nell'ottica della sussidiarietà. Sono obiettivi della LUES: 1.Consolidare un luogo di pensiero a partire dai saperi pratici. 2.Scambiare esperienze e saperi con comunità filosofiche, scientifiche, gruppi culturali e di ricerca, altre Libere Università. 3.Produrre materiali didattici, testi, opuscoli. 4.Realizzare attività di formazione, autoformazione e laboratori di crescita culturale partecipate, anche con soggetti del territorio che si propongono azioni di responsabilità sociale.

**MAG:** Promuove e sostiene - attraverso un centro di formazione, cultura e servizi- l'economia sociale ed il terzo settore locale. La Mag ha dato avvio, nel 1978, alla finanza etica per l'imprenditorialità sociale. Da alcuni anni si occupa di microcredito alle nuove povertà.

Con il Comitato Mag per la Solidarietà Sociale Onlus viene realizzata- attraverso la raccolta fondi - una azione umanitaria di autosviluppo locale a Ndem Senegal ed il sostegno allo sportello Mag di Microcredito.

Pubblicazioni LUES 2010:

- *"La cura delle Relazioni in Don L.Milani"* - Dispensa della lezione di **Monsignor Adami**.
- *"Amicizia, attenzione all'altro e alla realtà in Simon Weil. Un punto di estraneità nelle relazioni"*. Dispensa della lezione di **Wanda Tommasi**.
- *"La Cura delle Relazioni con riferimento al pensiero di Edith Stein"*. Dispensa della lezione di **Annarosa Buttarelli**.
- *"La Cura delle Relazioni nelle pratiche di Nature Onlus"*. Dispensa della lezione di **Marzio Marzorati**.
- *"Pratiche di educazione al dialogo"*. Dispensa della lezione di **Angelo Brusco**.
- *"La Cura delle Relazioni in riferimento alle Pratiche di Vicinato"*. Dispensa della lezione di **Alessandra De Perini**.
- *"L'attenzione"* nella Cura delle Relazioni. Dispensa della lezione di **Angelo Brusco**.
- *"L'ascolto"* nella Cura delle Relazioni. Dispensa della lezione di **Annarosa Buttarelli**.

**Rita Fulco**, dottoressa di ricerca in filosofia e ha usufruito di una borsa biennale post-dottorato presso l'università di Messina. È cultrice della materia nel settore scientifico "Filosofia teoretica", con particolare interesse al Novecento e con attenzione alle questioni inerenti l'ebraismo, l'etica, il pensiero femminile. Principalmente impegnata nello studio del pensiero di Simone Weil e di Sergio Quinzio ai quali ha dedicato, oltre a saggi e articoli in libri collettanei e riviste nazionali ed internazionali, due monografie: *Corrispondere al limite. Simone Weil: il pensiero e la luce*, Studium (Roma 2002) e *Il tempo della fine. L'apocalittica messianica di Sergio Quinzio* (Diabasis, Reggio Emilia 2007).

**Bruno Manghi** è un sociologo atipico e originale. Di formazione cattolica, progressista, fu protagonista delle lotte dei metalmeccanici e, nella Cisl guidata da Pier Carniti, formatore di centinaia di sindacalisti. Già collaboratore di Prodi e poi consulente aziendale. Oggi il prof. *Bruno Manghi* è un affermato e ben noto sociologo, esperto sui temi del lavoro e sindacali, saggista. Le sue più importanti pubblicazioni sono: *Le trasformazioni del lavoro*, *L'organizzatore sindacale*, *Fare del bene. Il piacere del dono e la generosità organizzata*.



**Mag Verona Tel 045-8100279**

**sito web [www.magverona.it](http://www.magverona.it), e-mail: [info@magverona.it](mailto:info@magverona.it)**